



LA PESTE IN SICILIA IN ETÀ MODERNA: TRA SCIENZA E DEVOZIONE

di

*Elena Frasca, Mariaelena Costa**

1. Il “mostro divoratore”

Tra i grandi flagelli che hanno colpito a più riprese l'umanità sin da tempi assai remoti, la peste rimane, è fuor di dubbio, quello maggiormente spaventoso per la portata della sua virulenza, per il numero elevato delle sue vittime. In un momento storico come quello attuale, l'argomento in questione assume contorni di straordinaria e drammatica attualità.

Cenni storici sulla peste esistono sin dall'antichità, da Oriente a Occidente¹.

La “peste nera”, che imperversò in Europa tra il 1347 e il 1352, portò le autorità urbane e sanitarie a ripensare in maniera drastica le strategie di contenimento. A Venezia, porto importante e dunque estremamente e tristemente ricettivo di malattie ed epidemie, iniziarono i primi tentativi di profilassi, con le navi che attraccavano e restavano per quaranta giorni al largo del porto per scongiurare l'arrivo di infezioni – pratica già in uso altrove in Europa –, e sorsero le forme prodromiche di lazzeretti. È del 1423 l'istituzione in città di un ospedale permanente riservato all'accoglienza degli appestati, esempio presto seguito da altre città della penisola. Tuttavia, questi luoghi di cura rivelarono di frequente dei limiti oggettivi nella gestione del contagio, soprattutto a causa delle scarse condizioni igieniche e delle problematiche legate al mantenimento e all'approvvigionamento della struttura e dei suoi ospiti².

Nella prima età moderna il morbo si affaccia sistematicamente nel continente europeo, spesso confuso con altre malattie ugualmente severe che conta-

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Elena Frasca, il paragrafo 2 da Mariaelena Costa.

¹ Sull'argomento si vedano almeno: W.H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, trad. it., Torino, Einaudi, 1981; J. Ruffie, J.C. Sournia, *Le epidemie nella storia*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1985.

² Per i termini del problema, cfr. A. Pastore, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. III, *L'Età Moderna*, 1: *I quadri generali*, cur. N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, Utet, 1992, pp. 69-75.

rono numerosissime vittime. In particolare, per l'Italia³, si segnano le epidemie di peste a Milano nel 1523 e a Bologna nel 1527⁴.

Nel Seicento è celebre la peste di manzoniana memoria, diffusasi nel 1630, e quella del 1656 che, da Napoli, si sparse in tutta Europa⁵. Altre pestilenze si verificarono fino al secolo XVIII.

In questo calendario dolorosamente cadenzato del fenomeno epidemiologico, la Sicilia entra di prepotenza con una serie drammatica di diffusione del contagio, epidemie rilevanti perché numerose e particolarmente aggressive⁶.

Una triste tappa della peste nera si segna a Messina nel 1347-48, a causa di navi genovesi infette provenienti dall'Asia. Nel 1523 «una fiera pestilenza abbatteva quasi totalmente la popolazione di Castrogiovanni e Caltanissetta, senza colpire Catania»⁷. E ancora, focolai epidemici si segnano per tutto l'arco del secolo fino a giungere al fatidico 1575⁸ quando la peste giunse a lambire le coste palermitane, forse portata da navi provenienti da Tunisi o da Alessandria d'Egitto, o forse di natura endogena. Infatti, Giovanni Filippo Ingrassia – il medico “eroe” che fu capace, come vedremo, di arginare il contagio – parla di focolai precedenti presenti nelle campagne. L'epidemia raggiunse diverse località siciliane, tra le quali Messina, dove si contarono circa 40.000 morti a fronte dei poco più di 3.100 che ebbe Palermo.

A concorrere al contenimento dell'espansione epidemiologica ci fu una politica precisa e puntuale, promossa e portata avanti con convinzione proprio da Giovanni Filippo Ingrassia⁹, nato a Regalbuto, protomedico di Sicilia, immediatamente investito della carica di consultore sanitario di una deputazione generale di salute pubblica, creata in fretta e furia per cercare di arginare in tempi stretti la diffusione della malattia in quei difficili giorni. Egli si spinse «a met-

³ Sulle epidemie in Italia, cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Forni, 1972-73, 5 voll.; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1980.

⁴ A. Pastore, *Peste, epidemie e strutture sanitarie* cit., p. 64.

⁵ C.M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, il Mulino, 2012.

⁶ M. Aymard, *Epidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», 4 (1973), pp. 9-37.

⁷ Citazione riportata in A. Joli, *Medici e malattie contagiose in Catania tra il XVI ed il XVIII secolo*, in *Medici e Medicina a Catania. Dal Quattrocento ai primi del Novecento*, cur. M. Alberghina, Catania, Maimone, 2001, p. 73.

⁸ R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 13 (2016), pp. 231-272.

⁹ Sulla figura del celebre protomedico siciliano si vedano, tra gli altri: G.G. Perrando, *G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia*, Catania, Giannotta, 1908; C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984; C. Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Treccani, 2004.

tere fin anche in pericolo la propria vita in pro dell'umanità, volendo porre ogni sorta di ostacolo a quel mostro divoratore»¹⁰. La direzione imboccata risolutamente da Ingrassia prevedeva un cammino triplice che può essere condensato in tre termini significativi: *l'oro, il fuoco e la forca*¹¹. Si tratta di una vera e propria politica di contenimento che si sostanziava nella scelta di salvaguardia e di tutela degli indigenti, nell'espurgo – oggi diremmo “sanificazione” – dei luoghi chiusi e delle strade e sulla osservazione pedissequa e senza sbavature della normativa in vigore: chi l'avesse disattesa andava incontro a durissime condanne.

Il protomedico realizzò un metodo medico-politico che puntava al rafforzamento dell'isolamento dei malati, alla costruzione di lazzaretti – soprattutto con i due presidi eretti in città presso la Cuba e il Borgo di Santa Lucia – alla promozione della quarantena. Tra l'altro, a fronte di quanto si praticava all'interno della maggior parte dei lazzaretti italiani, le strutture pensate da Ingrassia prevedevano una distinzione netta tra malati e convalescenti, con la loro collocazione in due edifici distinti e separati¹². Nell'ottica di un vero e proprio contenimento a largo raggio e nel lungo periodo, Ingrassia vietò gli scambi commerciali e gli assembramenti, anche quelli religiosi, tutti interventi che, oggi, risuonano di grande e drammatica attualità. Disse la sua anche in tema di abbigliamento per i medici, ai quali veniva disposto di indossare una vestito di tela cerata, intrisa di pece greca e colofonia¹³.

Il ruolo del medico, in questa fase estremamente critica, assume contorni perlomeno ambigui, cui Ingrassia cerca di mettere un freno risolutore. In particolare, la distinzione forte – e destinata a durare ancora a lungo – tra il medico “fisico” e il barbiere, al quale è demandata la pratica chirurgica, porta all'approccio differenziato in termini di diagnosi e di cura dell'ammalato: solo il secondo, infatti, poteva accostarsi al corpo dell'infermo per praticare salassi o per incidere bubboni e piaghe¹⁴. Nei casi di epidemie, come quelle di peste, poi,

¹⁰ A. Insenga, *Notizie storiche sulla vita e le opere di Giovan Filippo Ingrassia da Ragalbuto, con annotazioni critiche*, Catania, Stamperia di Pietro Giuntini, 1842, p. 14.

¹¹ E. Frasca, *L'oro, il fuoco e la forca*, in *Storia mondiale della Sicilia*, cur. G. Barone, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 227-230.

¹² R. Cancila, *Salute pubblica* cit., p. 253.

¹³ G. Iacovelli, *La storia della medicina nel Mezzogiorno d'Italia, 2: Il '500 e l'età moderna*, Taranto, Antonio Dellissanti Editore, 2014, p. 151.

¹⁴ La bibliografia relativa al processo storico ed evolutivo dell'arte medica è particolarmente vasta. Si vedano, tra gli altri, i seguenti studi: A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano, Mondadori, 1936; E. Brambilla, *La medicina del Settecento, Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, cur. F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-15; G. Armocida, *Storia della medicina dal XVII al XX secolo*, Milano, Jaca Book, 1993; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari, La-

non era rara la circostanza che i medici fuggissero dai luoghi colpiti dal morbo. Anche in questi termini, probabilmente, bisogna leggere alcune delle disposizioni messe in atto da Ingrassia. Le scelte precise e risolutive del medico di Regalbuto portarono i frutti sperati: il numero dei morti, come già accennato, si assestò su circa 3.100. A Venezia nello stesso anno furono più di 46.000.

L'esperienza allo stesso tempo formativa e "forte" vissuta a Palermo venne riportata da Ingrassia nel suo scritto forse più celebre, intitolato *Informatione sul pestifero et contagioso morbo*¹⁵, diviso in quattro parti, ben presto tradotto in latino dal medico e botanico tedesco Joachim Cameranius, che contribuì alla sua capillare e rapida diffusione in tutta Europa. L'opera rileva il carattere contagioso della peste, dunque non soggetto a semplice «mal'haria», aspetto questo ancora non del tutto assodato all'epoca, intuito da Ingrassia probabilmente grazie ai suoi studi pregressi sull'epidemiologia compiuti a Padova presso la prestigiosa cattedra retta da Girolamo Fracastoro.

La complessa macchina contenitiva messa in moto da Ingrassia – che rinunciò a qualunque tipo di gratificazione economica per il suo operato – fece sì che la peste non imperversasse in maniera eccessiva sulla popolazione, consentendo dunque di limitare, come si è detto, il numero delle vittime. È opportuno, dunque, rimarcare con forza i fondamentali provvedimenti assunti in tema sia socio-istituzionale che di igiene e prevenzione, oltre a quelli di tipo strettamente medico-sanitario. E, ancora, si ricordino la disposizione da lui ordinata di bruciare le vesti degli appestati e la consuetudine della sepoltura dei cadaveri fuori le mura della città. Di sorprendente attualità appare anche la disposizione, sollecitata dal protomedico, di censire i contadini che entravano in città, mediante «un bollettino brevissimo in un dito di carta, ove sia scritto solamente il nome, il cognome e il luogo al qual va per lavorare e il giorno della sua partenza»¹⁶, così come quella che predicava il confinamento entro le mura domestiche per evitare il contagio, che tanto ricorda il “restiamo a casa” dei giorni nostri.

L'operato di Giovanni Filippo Ingrassia, inoltre, non apportò importanti innovazioni soltanto in ambito specificamente medico-sanitario e nel campo politico-istituzionale. L'evoluzione della pratica scientifica da lui portata avanti risolutamente contribuì al parziale ma costante dissolvimento di quelle antiche credenze che tutti i mali provenissero da precise congiunture astrali, o da ven-

terza, 1987; Id., *Il mestiere di medico: storia di una professione*, Milano, R. Cortini, 2000. Sul caso siciliano cfr. E. Frasca, *Il bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica. Il ruolo del medico (secoli XVIII-XIX)*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008.

¹⁵ G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, Palermo, Nicolaus Severinus, 1576.

¹⁶ Riportato da R. Cancila, *Salute pubblica* cit., p. 268. Cfr. anche p. 244.

dette di un Dio castigatore o, ancora, da personaggi ai margini, come ebrei e presunte streghe.

La peste a Palermo poté dirsi debellata nell'estate del 1576.

Tuttavia, neanche cinquant'anni dopo la terribile epidemia tornò a lambire le coste della Sicilia, da est a ovest. È del biennio 1624-1626 la recrudescenza del fenomeno epidemiologico non solo a Palermo, ma anche a Trapani, Noto, Modica, Sciacca, Favara, etc., probabilmente portato, ancora una volta, da navi provenienti dalla Tunisia. A Palermo, per cercare di arginare i danni del flagello, venne chiamato un medico ateniese, Demetrio Sabatiano, dopo che tra le vittime si contò anche il viceré Emanuele Filiberto di Savoia. Il 15 luglio, in una grotta del Monte Pellegrino, vennero trovati i resti di Rosalia de' Sinibaldi¹⁷, vissuta circa tra il 1130 e il 1160-70, figlia di un conte, ospite alla corte di re Ruggero. La tradizione racconta che la giovane, contraria al matrimonio programmato per lei dopo essersi specchiata il giorno prima delle nozze e aver visto riflessa l'immagine di Gesù, si rifugiò presso una grotta. Si narra che ella comparve in sogno a un umile *saponaro*, Vincenzo Bonelli, vedovo a causa della peste e pronto al suicidio, e gli indicò il luogo dove far ritrovare i suoi resti. Le reliquie di quella che di lì a breve sarebbe stata canonizzata come Santa Rosalia¹⁸, vennero portate in processione per le vie della città. La successiva scomparsa della peste fece gridare al miracolo. Sabatiano, ben presto accusato di essere un untore, venne impiccato nel 1626. L'aspetto devozionale e "miracolistico", insomma, affiora prepotentemente nella gestione dell'epidemia del 1624-26, a fronte di quanto aveva professato e messo in opera Ingrassia nel 1575, tra l'altro clamorosamente criticato dal medico Marco Antonio Alaymo, membro della deputazione sanitaria palermitana, impegnata a contenere la diffusione del morbo in quegli anni Venti del XVII secolo¹⁹.

Il secolo successivo vide, ancora una volta, il ritorno in forze del temibile flagello.

Nel 1709, a Modica, la peste fece 6.000 morti su circa 18.000 abitanti. Nel 1719 il medico Francesco Matarazzo, membro della celebre scuola medica modicana al cospetto di Tommaso Campailla, raccontò i fatti nell'opera *De epidemica lue*. La città della Contea, ancora impegnata – come buona parte della Sicilia orientale – a risollevarsi dopo il disastroso terremoto del 1693, venne investita dalla sciagura che, in circa sei mesi, mieté tante vittime tra le quali, narra Belgiorno, «ottanta sacerdoti, cinque religiosi della Compagnia del Gesù,

¹⁷ L. Giambene, *Rosalia, santa*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Treccani, 1936.

¹⁸ S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Palermo, Sellerio, 2004.

¹⁹ M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici*, in *Filosofia e scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, cur. C. Dollo, vol. II, Catania, Università di Catania - Dipartimento di Scienze Storiche, 1996.

più di cento professori di scienze e di lettere, e molti “nobili”. Era la peste»²⁰. Anche in questo caso, religione e medicina si intersecano. Venne organizzata una processione, il 25 settembre 1709, in onore della Madonna per chiedere la fine dell'emergenza, alla quale parteciparono «tutti gli ordini religiosi, i nobili, i magistrati ed il popolo in lacrime [...]. Ed ecco il miracolo. Nel giorno della processione d'improvviso la “peste” cessò in ogni parte della Città»²¹. Da allora in poi, la Madonna “delle Grazie” viene celebrata come la patrona di Modica.

Ancora una riacutizzazione dell'epidemia si segna nel 1743 a Messina²², portata da una tartana partita dal Golfo di Lepanto. La prassi consueta delle processioni cittadine – in particolare quella dedicata alla Madonna della Lettera, snodatasi per le vie cittadine il 3 di giugno²³ – aumentò considerevolmente il contagio. Il viceré Corsini istituì i cordoni sanitari, proibì l'attracco di navi provenienti da Messina e, per fronteggiare l'emergenza, convocò in città il medico veneziano Pietro Polacco. I decessi tra la popolazione si attestarono su uno sconcertante 70%. Il 29 maggio 1744, i «Consoli, e rappresentanti le Nazioni Straniere, residenti in questa nobile, fedelissima, ed esemplare città di Messina» poterono scrivere con sollievo: «in corroborazione della verità, e della fede fatta dal Dottor Pietro Polacco sotto li 19 Aprile prossimo passato, nella quale attesta d'essersi spurgata questa Città, e Territorio, e rimessa nella prima Sanità [...] certifichiamo, attestiamo, giuriamo, ed al Mondo tutto facciamo palese, che qui in Messina riapertosi l'antico commercio della Città [...]»²⁴. È interessante notare che Pietro Polacco, nella relazione scritta di suo pugno per attestare la fine dell'emergenza a Messina, sottolinea: «Iddio, e la gran Maria Vergine Protettrice di questa Città benedissero le applicazioni mie»²⁵.

Le epidemie, dunque, marcano la storia di un territorio, evidenziano prassi mediche inaspettate e rivelano pratiche sentite di devozione popolare, e non solo.

²⁰ A. Belgiorno, *Memorie storiche e uomini illustri della Contea di Modica*, Modica, Franco Ruta Editore, 1985, p. 52.

²¹ Ivi, pp. 52-53.

²² G. Restifo, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Palermo, Epos, 1984.

²³ O. Turriano, *Memoria istorica del contagio della città di Messina dell'anno MDCCXLIII*, Napoli, presso Domenico Terres, MDCCXLV, p. 23.

²⁴ Ivi, p. 85.

²⁵ F. Testa, *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743*, Palermo, appresso Angelo Felicella, MDCCXLV, p. 175.

2. Peste, medici e devozione a Nicosia tra Cinque e Settecento

Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, Nicosia²⁶, città demaniale dell'entroterra siciliano, punto di riferimento per la milizia di terra e per gli scambi commerciali, fu più volte colpita dal morbo della peste. La sua popolazione subì un drastico dimezzamento²⁷. In questo particolare contesto fu fondamentale il ruolo degli amministratori – che riuscirono a mantenere saldo il tenore economico della città²⁸ – e della classe medica. La devozione popolare, inoltre, assunse contorni particolarmente marcati e dai tratti significativi.

Il primo contagio che i documenti evidenziano è quello che si verificò intorno al 1575.

L'epidemia ebbe inizio dal quartiere di Santa Croce²⁹, a valle della cittadina, trascinandolo gli abitanti del rione in uno stato di povertà. Tempestivamente si attivò la solidarietà per fornire le derrate alimentari e il morbo fu negli anni contenuto grazie ai provvedimenti seri e concreti messi in atto dall'amministrazione, anche grazie a un'attenta gestione dell'igiene pubblica e all'istituzione di un *servizio di nettezza urbana* gestito da due giurati³⁰. A prestare le prime cure mediche nell'ospedaletto³¹ furono con molta probabilità i *cinturati*, un'aggregazione agostiniana che si trovava nel monte del SS. Salvatore e che – come è noto – ha come missione primaria l'assistenza sanitaria degli ammalati.

²⁶ Per approfondire la storia di Nicosia, cfr. G. Beritelli e La Via, *Notizie storiche di Nicosia*, Palermo, Pedone, 1852.

²⁷ Cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania, C.U.E.C.M., 1988.

²⁸ Il calo demografico nel corso del XVII secolo, infatti, non incise in modo significativo sull'economia della città. Si veda, in proposito, M. Costa, *Il Liber Gratiarum et Privilegiorum dell'Universitas di Nicosia*, in *Il valore e la virtù. Studi in onore di Silvana Raffaele*, cur. E. Frasca, Acireale-Roma, Bonanno, 2019, pp. 83-90.

²⁹ Archivio Diocesano Catania (d'ora in poi ADC), fondo *Processi di beatificazione, Documenti per la concessione di Messa ed ufficio in onore di S. Luca Casale*, busta 5, f. 69r.

³⁰ Nel 1579 infatti vennero istituite queste figure di funzionari dell'igiene pubblica. Erano due giurati, uno per ciascun quartiere della città. Biblioteca Comunale di Nicosia, *Libro delle grazie e dei privilegi*, ff. 327v-328r. Bisogna precisare, inoltre, che con lungimiranza, già nel 1512, l'Universitas dotò la città di fogne per poter prevenire la diffusione delle malattie: ivi, ff. 86v-87v.

³¹ G. Beritelli e La Via, *Notizie storiche* cit., p. 182. L'ospedale di Nicosia fu soggetto a numerosi traslochi. Inizialmente era presente in città una infermeria pubblica, chiamata ospedaletto, che si trovava in un luogo detto *S. Calogero il vecchio*. Successivamente divenne un vero e proprio ospedale a uso dei forestieri e dei cittadini, locato presso un luogo attiguo e più grande, ovvero il convento dei Benedettini, concesso in gestione alla Confraternita di San Calogero. A seguito delle leggi eversive, l'ospedale fu trasferito nell'ex convento di San Francesco di Paola, per poi essere spostato dove si trova tuttora. Oggi, come ieri, il presidio ospedaliero è un centro medico fondamentale per il circondario.

ti³². Ma, secondo la devozione popolare, fu grazie all'intercessione del concittadino elevato agli onori dell'altare, San Luca Casale³³, se Nicosia si salvò in quella circostanza.

San Luca nacque a Nicosia forse nel IX secolo e in età prepuberale fu condotto nel monastero (nell'abazia) di Agira dove, adulto, prese i voti e fu consacrato sacerdote e in seguito venne eletto abate. Eccellente predicatore, da anziano e ormai cieco, fu illuso dai suoi confrati che un vasto uditorio fosse accorso per ascoltare un suo sermone. E così, a conclusione della sua predica, pare che i sassi risposero "Amen", suscitando lo stupore dei frati presenti.

La venerazione verso il religioso si mantenne nel tempo. Nel documento del 1575 leggiamo, infatti, che la città di Nicosia si impegnò sia a finanziare la *fabbricazione* di una chiesa dedicata alla Madonna dell'Itria, sia a raccogliere delle offerte in onore di San Luca Casale per *fare l'elemosina a tutti quei poveri miserabili che non possono permettersi farina, olio e legna* nella speranza di "placare l'ira di Dio"³⁴.

La seconda pestilenza avvenne a chiusura del secolo, intorno al 1591-93, e contò tra le vittime il 20% della popolazione. Per limitare questo contagio furono preziose le indicazioni sanitarie fornite dal medico Marcello Capra³⁵. Questi nacque nel 1530 a Nicosia, da famiglia facoltosa; intraprese gli studi universitari in Medicina presso l'Ateneo di Padova, dove maturò molteplici interessi verso campi come la fisiologia, la psicologia, l'astronomia e la filosofia. Di ritorno nella città natale fondò un'Accademia medico-filosofica, detta degli "Sviluppati" – considerata tra le prime del genere in Italia – che raccolse numerosi esponenti degli studi filosofici d'ispirazione peripatetica. Era talmente apprezzato che le sue perizie erano richieste in tutta la Sicilia, e non solo. Infatti Don Giovanni d'Austria, il figlio di Carlo V, lo nominò suo medico personale e archiatra della flotta spagnola da lui comandata. Morì nel 1615.

I frutti dei suoi insegnamenti si raccolsero proprio in occasione dell'epidemia di peste di fine Cinquecento quando altri medici, allievi proprio di Capra, operarono nella città, tra cui Ambrogio Baldi e Antonio Caprini³⁶. Entrambi appartenenti a ricche famiglie, si formarono nel nord Italia per poi lavorare

³² La loro presenza è testimoniata da un quadro, esposto nella chiesa del SS. Salvatore, denominato "Madonna della Consolazione", opera di Cardella. Per approfondire si veda G. Martucci, *La B.V. Della Consolazione e i cinturati*, Oria, Biblioteca Diocesana A.M. Kalefati, 1988.

³³ F. Costa, S. Lo Pinzino, *San Luca Casale nicosiensis*, Enna, Il Lunario, 2005.

³⁴ ADC, fondo *Processi di Beatificazione* cit., f. 68v-69r.

³⁵ Per un approfondimento in merito si veda: G. Cimino, M. Costa, G. D'Urso, S. Lo Pinzino, *Marcellus Capra: Philosophus ac Medicus nicosiensis*, Nicosia, Kiwanis International, 2017.

³⁶ B. Provenzale, *Nicosia. Città di Sicilia antica, nuova, sacra e nobile*, cur. S. Lo Pinzino, G. D'Urso, S. Casalotto, II, Troina, Grafiser, 2016, pp. 157, 159.

presso l'ospedale pubblico della città, ormai gestito dai membri dell'emergente ceto urbano e non più dalla Chiesa, che comunque era presente con un cappellano che assicurava l'assistenza spirituale³⁷.

Infine, la più violenta epidemia fu quella diffusasi intorno al 1626. La popolazione fu quasi dimezzata passando da circa 21.000 abitanti a meno di 12.000³⁸. Ai malati bisogna aggiungere coloro che per timore scelsero di trasferirsi nei paesi limitrofi. La paura del contagio fu tale da spingere Don Nicolao Placido Branciforte, signore di Leonforte – città da lui popolata con licenza sovrana, la *licentia populandi* – a costruire *a sue spese e dei suoi propri denari mure di cinta nella terra di Leonforte, adornandole con pitture e quattro porte, ad effetto in quelle farsi la guardia per cautela della detta terra e i suoi, stante che in detto tempo correa il morbo dello contagio... in particolare nella città di Nicosia*³⁹.

In questo modo riuscì a isolare la città vietandone l'ingresso a chi proveniva da luoghi infetti, tra cui appunto Nicosia.

In questa virulenta circostanza si distinsero tre "eroi": Fra Bonaventura Bellagamba da Nicosia dell'ordine dei Riformati, Fra Arcangelo Brunello di San Fratello e il venerabile Padre Fra Michelangelo Camerano di Nicosia i quali *armati di Zelo dell'anima uscirono spontaneamente dal Convento... i primi due ch'erano laici servivano gli ammorbiati, il terzo Sacerdote amministrava i Santi Sacramenti*. Tutti e tre morirono contagiati⁴⁰. L'*Universitas* cercò di mettere in atto tutte le possibili soluzioni, ma non si riuscì ad arrestare la mortalità. *Veduto dunque che nulla valevano né rimedi dell'arte né gli sforzi della umana sagacità, dieronsi i costernati cittadini a levare gli occhi e i voti al cielo*⁴¹. Il 20 novembre del 1626 venne così organizzata una processione solenne col Crocifisso che si custodisce oggi nella Chiesa di Santa Maria Maggiore – detto "Padre della Misericordia" – un'opera in cartapesta realizzata nel 1605 dall'artista nicosiano Vincenzo Calamaro⁴². Secondo la tradizione, una suora del convento di Santa Cristina, dopo un sogno mistico, in accordo con il clero suggerì

³⁷ *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, cur. V. Zamagni, Bologna, il Mulino, 2000. Interessante anche il lavoro di A. Carbone, *L'assistenza ospedaliera in Puglia: istituzioni, archivi e fonti (secoli XIV-XVII)*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4, 1 (2019), pp. 39-62.

³⁸ Si vedano i ristretti del 1616 rispetto a quelli del 1651 in G. Longhitano, *Studi di storia* cit., p. 163.

³⁹ D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli, Guida Editori, 1984, p. 101.

⁴⁰ B. Provenzale, *Nicosia* cit., p. 116.

⁴¹ G. Beritelli e La Via, *Notizie storiche* cit., p. 78.

⁴² Calamaro era anche un celebre architetto, ricco d'ingegno e di ampi interessi come astrologia, ingegneria, arti meccaniche e liberali, *era per dirla in una parola un mostro della Natura Umana*. B. Provenzale, *Nicosia* cit., p. 202.

di portare il simulacro in solenne corteo *sulle spalle e con la partecipazione dell'uno e dell'altro clero, del Senato, dei religiosi e delle Confraternite scampati alla morte*. E, come leggiamo nell'iscrizione posta nella Cappella: *Allora questo grande Medico di Nicosia immediatamente sedò il male e ridiede la salute: un'abbondante pioggia parve infatti risanare l'aria. Da allora tutti gli anni nel terzo venerdì dello stesso mese il senato e il popolo di Nicosia fissarono festeggiamenti solenni*⁴³.

Un altro episodio significativo fu la pestilenza che colpì Messina nel 1743. Gli amministratori del Regno crearono una *deputazione di salute, tutta intesa a ricidere ogni comunicazione colla città contagiosa*⁴⁴. I giurati di Nicosia seguirono scrupolosamente queste indicazioni. Tali precauzioni incisero sull'organizzazione ecclesiale⁴⁵.

Le vicende legate alle grandi pestilenze, in conclusione, sono una testimonianza della funzione dei medici e degli amministratori delle città, dell'*intelligentia*, dei rappresentanti della cultura del periodo preso in esame davanti alle grandi calamità.

Nella gestione dell'emergenza rimane comunque indicativo il ruolo giocato dalla popolazione legata alle prassi comuni di un culto devozionale fortemente attaccato al territorio di appartenenza, a testimonianza di una pratica ricorrente nei momenti di avversità che apre l'orizzonte a più profondi segni di identità collettiva.

ABSTRACT

Tra i grandi flagelli che hanno colpito a più riprese l'umanità sin da tempi assai remoti, la peste rimane quello maggiormente spaventoso per la portata della sua virulenza, per il numero elevato delle sue vittime. Nell'analisi storica del fenomeno, la Sicilia può fornire risposte particolarmente interessanti. Rimane significativo il ruolo giocato, nel Cinquecento, dal protomedico Giovanni Filippo Ingrassia durante l'epidemia di peste scoppiata a Palermo. Ugualmente significativa è la pratica devozionale che, a più ri-

⁴³ Ivi, pp. 32-33.

⁴⁴ G. Beritelli e La Via, *Notizie storiche* cit., p. 88.

⁴⁵ Poiché la città di Nicosia, infatti, rientrava nel distretto della Diocesi di Messina e il Vescovo Monsignor Moncada non poteva recarsi *extraurbe*, questi nominò un suo Vicario Generale, il nicosiano Carlo Speciale, per le zone di montagna. Archivio Diocesano Nicosia, *Fondo Cattedrale*, vol. 18, f. 305. Vennero nominati due vicari: uno, appunto, a Nicosia per la zona delle montagne e l'altro a San Marco per le zone marine. Per queste ultime venne scelto Lorenzo Filingeri. F. Testa, *Relazione storica della peste, che attaccossi a Messina nell'anno mille settecento quarantatre coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, Palermo, A. Felicella, 1745, p. 63.

prese, contraddistingue l'atteggiamento popolare di fronte all'emergenza. In un momento storico come quello attuale, l'argomento in questione assume contorni di straordinaria e drammatica attualità.

Among the great scourges that have struck humanity on several occasions since very remote times, the plague remains the most frightening for the extent of its virulence, for the large number of its victims. In the historical analysis of the phenomenon, Sicily can provide particularly interesting answers. The role played by the *protomedico* Giovanni Filippo Ingrassia during the plague epidemic that broke out in Palermo remains significant. Equally significant is the devotional practice which, on several occasions, distinguishes the popular attitude towards the emergency. In a historical moment like the present one, the topic in question takes on an extraordinary and dramatic relevance.